

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 51
Settembre 2014



Numero dedicato
a
RODOLFO VETTORELLO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da **Rosa Elisa Giangoia**.



EDITORIALE

Oggi la produzione di poesia è copiosissima: concorsi di poesia sono banditi da quasi tutti i comuni, da un gran numero di associazioni culturali, anche non con finalità specificamente letterarie, da giornali, riviste ed enti vari, le case editrici che hanno collane di poesia sono innumerevoli, su molti periodici e riviste vengono pubblicate poesie, ma soprattutto in rete circola moltissima poesia, nei siti espressamente dedicati, nelle mailing list, in facebook... Tutto questo perché il numero delle persone che scrivono poesia è molto elevato e pare in continua, costante ascesa. Oggi l'Italia è veramente un popolo di poeti, più che di navigatori e soprattutto... di santi! Che la poesia venga prevalentemente prodotta e poco letta ce lo dimostra il mondo dell'editoria, in cui la vendita dei libri di poesia è piuttosto bassa, a confronto di altri generi, come i gialli, la narrativa sentimentale e quella d'avventura, anche se nel nostro paese si continua a leggere complessivamente poco.

Di fronte a questo fatto nascono diversi interrogativi. Innanzitutto ci si può chiedere il perché di questo dedicarsi di tante persone, con retroterra culturali diversi, sovente anche con attività lavorative e professionali al di fuori del mondo letterario, alla poesia. Non è certo facile rispondere, ma vorrei proporre almeno alcune considerazioni. Penso che nella situazione attuale, in larga misura per influsso dei mass media e soprattutto della rete, si confrontino e scontrino due diverse percezioni dell'individuo, che da un lato si sente parte di una collettività senza limiti, al di là della sua famiglia, della sua cerchia di amici e colleghi, di quanti hanno interessi comuni, potendo comunicare nell'immediatezza con chiunque, ovunque sia, mentre nello stesso tempo avverte, in questo *mare magnum* di umanità, la necessità di evidenziare ed affermare la sua individualità, soprattutto emotiva e sentimentale. Di qui deriva la scelta della poesia, nella fattispecie della lirica, come occasione per privilegiare il proprio "io", esprimerlo e comunicarlo, in un'ansia di preservare il "sé" dalla marea montante di "tutti gli altri". Ed allora si scrive, si pubblica (favoriti dalla sempre maggiore facilità editoriale consentita dalla tecnica), si cerca in ogni modo di diffondere i propri testi a più largo raggio possibile...

Tutto questo, però, è favorito, anzi facilitato, da due questioni più strettamente inerenti la poesia stessa. In primo luogo, infatti, oggi la poesia ha uno statuto costitutivo molto debole, a più di un secolo ormai di svincolamento dalla metrica e anche per la progressiva perdita di autorevolezza delle teorizzazioni sulla poesia stessa. D'altro lato debole è, di conseguenza, anche la valutazione critica, che tende a descrivere più che a giudicare. Si potrebbe dire che oggi la poesia è il territorio più anarchico della nostra società e della nostra cultura.

Noi ci muoviamo in questo grande mare della creatività alla ricerca di poeti che, secondo noi, possano meritare questo nome a pieno titolo, sulla base di una sola caratteristica, pur difficile da conseguire, quella di aiutare i lettori a crescere nella loro consapevolezza di essere uomini e di indicare dei percorsi per realizzare quella pienezza di umanità a cui ciascuno deve tendere.

Per questa volta ci soffermiamo su Rodolfo Vettorello, proponendolo ai nostri lettori, perché ci sembra presentare queste caratteristiche.

Rosa Elisa Giangola

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Rodolfo Vettorello è nato a Castelbaldo (PD) ma vive a Milano dal 1960. Laureato in



architettura al Politecnico con Giò Ponti ed Ernesto N. Rogers, ha operato nel settore pubblico per poi dedicarsi alla libera professione.

Nel 2007, come vincitore del Premio “L’incontro”, ha pubblicato il romanzo breve *Al di là del muro* (Golden Press, Genova). L’anno successivo, secondo classificato al Premio

“Iniziative Letterarie”, ha ottenuto, come Premio, la pubblicazione della silloge poetica *In punta di piedi* (Bastogi, Foggia), vincitore del Premio “Nicola Rizzi di Mestre” quella del *Canzoniere veneziano* (Vitale, San Remo) con la prefazione di Paolo Ruffilli e vincitore del Premio “Il dialogo” di Olgiate Comasco quella della *plquette Come sull’acqua...* Nel 2009 al concorso “Tracce” ha vinto la pubblicazione della silloge *Al fondo della scena*; nello stesso anno, come Premio Editoriale pubblica la raccolta poetica *Io so volare* (Carta e Penna, Torino) e i racconti *Cose di donne* (G. P. Grasso Edit., Vaprio d’Adda). Nel 2010 vince la pubblicazione della silloge *Siamo come sassi* (Leonida Edizioni, Reggio Calabria). Nel 2010, vincitore del premio Nazionale di poesia e narrativa “Il Golfo”, ottiene la pubblicazione della *plquette Arcobaleni* e la pubblicazione della raccolta di poesie *Piaghe d’Amore* (Leonida Editrice, Reggio Calabria). Nel 2012 vince la pubblicazione delle raccolte di poesie *L’ipotesi che siamo* (Ibiskos Ulivieri, Empoli), vincitrice al Concorso Internazionale “Autori per l’Europa 2010) e *Contro il tempo Il tempo contro* (Carta e Penna, Torino). Nel 2012 pubblica il romanzo *Al tempo delle lucciole* (Ibiskos-Ulivieri, Empoli), come vincitore del Concorso Autori per l’Europa. Le sue ultime pubblicazioni di poesia sono *In ripetuti soffi*, come vincitore del Premio Letterario Internazionale Rhegium Julii 2012 di Reggio Calabria, *Non so restare e non so andare via*, come premio del Concorso Letterario “Città Di Castello 2013, *Elogio dell’imperfezione* (Leonida di Gallico, Reggio Calabria), come vincitore del Premio “Gaetano Cingari” 2013, e *La geometria perfetta dei solstizi* (Ibiskos-Ulivieri, Empoli) come Primo Classificato del Premio San Domenichino di Massa 2014, come vincitore del Premio Città di Pomezia 2014 ottiene la pubblicazione di una *plquette* dal titolo *Voglio Silenzio*.

È inserito in diverse decine di antologie come premio di Concorsi Letterari. Conta qualche centinaio di affermazioni in altrettanti premi letterari e un totale, alla data del 31 luglio 2014, di 180 primi premi. È membro attuale o decaduto di Giurie di molti importanti concorsi letterari.

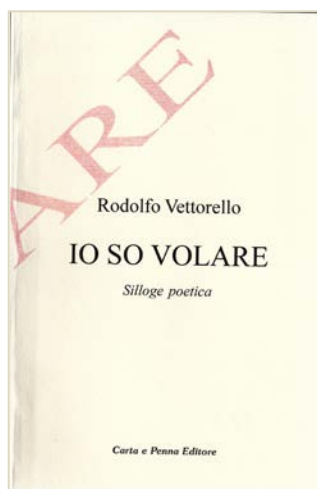
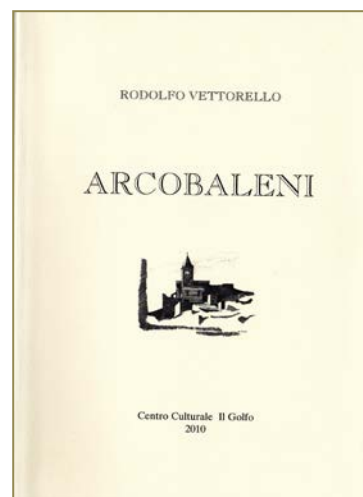
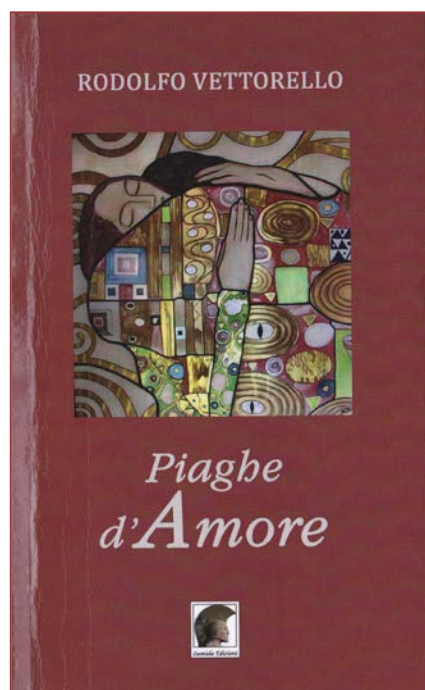
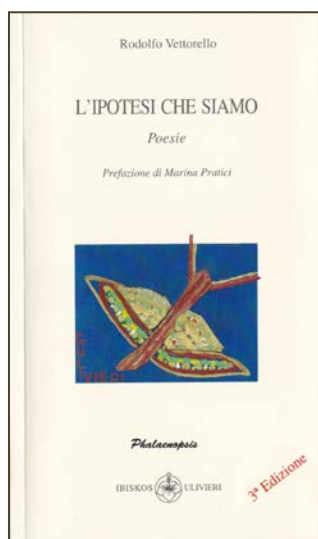
<http://rodolfovettorello.weebly.com/>

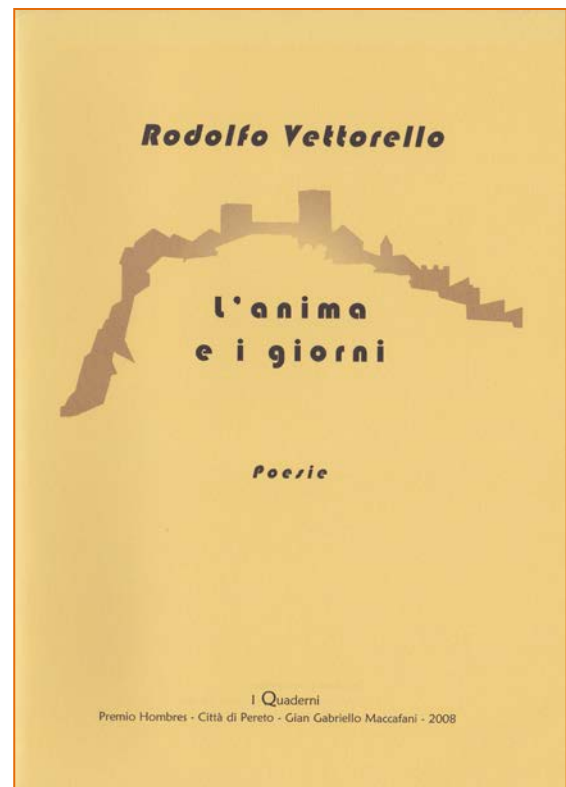
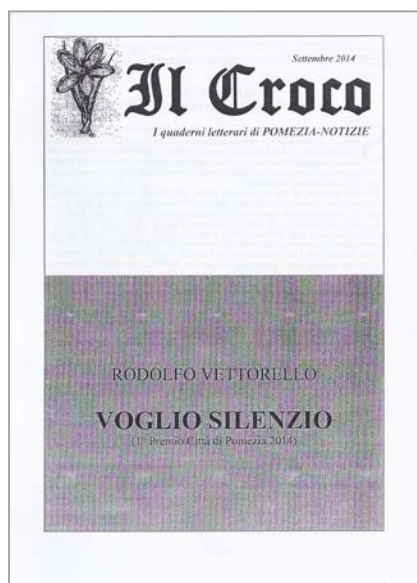
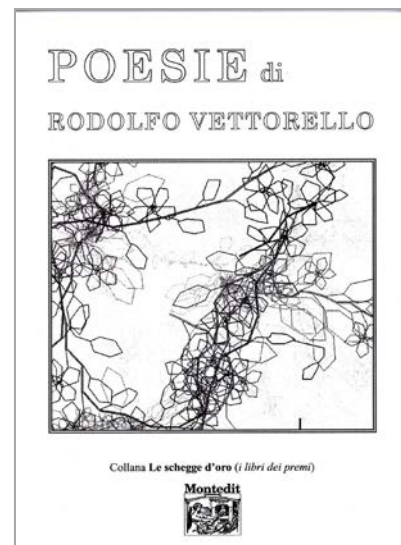
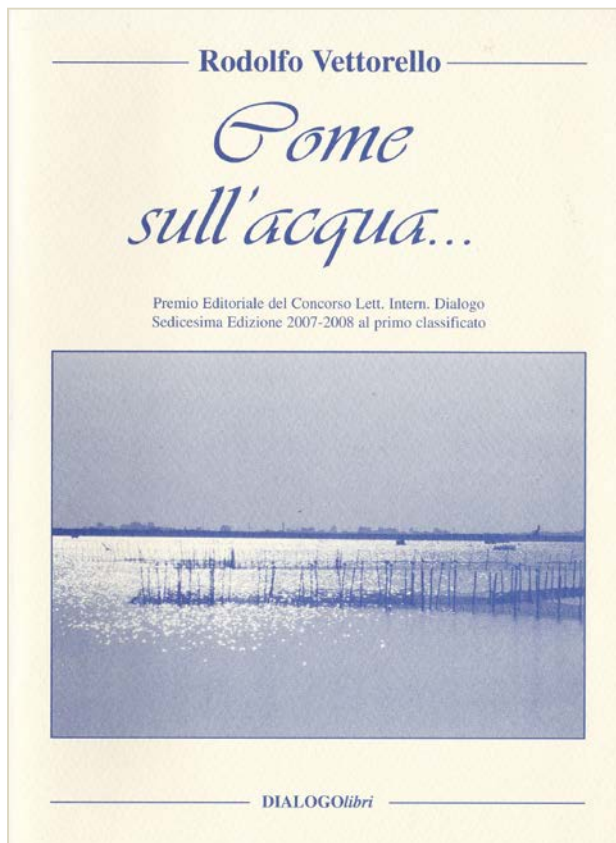
<http://cenacoloaltrevoci.weebly.com>



Torna al [SOMMARIO](#)

Qualche silloge poetica di Rodolfo Vettorello





Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da POESIE

A Camillo Sbarbaro

Altari dentro

Clizia

A Castelveccchio

da COME SULL'ACQUA...

Settembre

da L'ANIMA E I GIORNI

"Non recidere forbice..."

Segno di croce

Crete senesi

Come un miraggio

da AL FONDO DELLA SCENA

Il ragno

La lucertola

Quattro lucciole

Al fondo

da IO SO VOLARE

La conchiglia

Un giorno forse

Io temo

La felicità non fa rumore

da SIAMO COME SASSI

Beatrice

L'Aquila

Arcobaleni

da ARCOBALENI

Inquietudine come solitudine

Onda viva

La memoria che ci resta

da PIAGHE D'AMORE

Amori paralleli

O non volevi

La mosca

L'amante spietata

da L'IPOTESI CHE SIAMO

L'ipotesi che siamo

È del mio vuoto che...

Alda Merini, per lei

La targa di Montale a Valmorbia

segue

da CONTRO IL TEMPO IL TEMPO CONTRO

Finisce un viaggio, ricomincia un viaggio

La polvere del tempo

Scelte esistenziali

Io non farò valigie

da NON SO RESTARE E NON SO ANDARE VIA

A un crocevia

Itaca

Il fascino oscuro dei camion

L'altra faccia della luna

Il senso dell'azzurro

da LA GEOMETRIA PERFETTA DEI SOLSTIZI

Elogio dell'imperfezione

Nessun segno, niente

A un'Africa vicina

da VOGLIO SILENZIO

Voglio silenzio

Fragore di silenzio

Alla deriva

da POESIE

A CAMILLO SBARBARO

E io vado avanti,

ma solo

rispetto alle cose

che dico e che scrivo

non so verso dove,

ma altrove.

Di là dal filare ordinato

dei verdi cipressi a bordare

la strada sterrata tra i campi.

E io vado avanti

a sfidare

la linea precisa del blu,

il vasto orizzonte sul mare.

Le cose da fare

molteplici e tante.
Ed io vado avanti.
Se penso, capisco
e davvero insensata
mi pare,
la voglia di andare,
inutile e vano
il bisogno di fare,
se quello che cerco è racchiuso
nel breve perimetro chiuso
di questa
mia stanza che guarda
su strade affollate
di gente che corre e non sa
camminare.
Io devo al più presto trovare
un luogo per stare
appartato,
col mio libro in mano.
Ch'io possa incontrarmi
con quelle che amo,
le pagine care
che parlano al cuore.

Se Sbarbaro scrive
di scialbe passioni, emozioni
frenate, delusi pensieri, Camillo
i tormenti di ieri
somigliano ai miei, quasi uguali.
A modi da tempo esplorati,
a righe che paiono gocce
stillate da un mite malessere lieve,
dal peso di vivere a lato,
sentire
ma senza patire uno stato
di veglia cosciente,
un'assenza presente,
un molle adagiarsi sull'onda
sfinita del niente.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

ALTARI DENTRO

Quasi una vita indietro, oppure
soltanto poche primavere or sono,
nella mezzombra a raccontarsi cose,

storie di gnomi e d'angeli
e di calzine bianche da prima comunione.
Il catechismo come una leggenda
e il tripudio di viole sui sentieri
e di primule gialle sulle prode.
Il tarassaco amaro ancora in boccio
per insalate al gusto marzolino.
Gli altari dentro
si erigono alle voci
del contrappunto e delle liturgie
ed ai rintocchi
di campane che inseguono il tramonto.
Nascono insieme all'emozione
di tante gioie trepide e segrete
o all'euforia del passero sul ramo
o del canto del grillo nel pagliaio.
Si trascorre una vita disperando
l'incontro col mistero dell'esistere,
sognando
l'angelo buono al letto del bambino.
Metà vita ad erigere gli altari
dove l'anima prega i suoi miraggi.
L'altra metà a distruggere gli altari
alla luce perversa di un pensiero.
Al chiarore dell'alba un alito di vento
disperde come polvere
un desolato angelo del cielo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CLIZIA

Io lo so che mi perdo
anche dentro lo specchio ristretto
di una polla sorgiva,
dove l'acqua increspata riflette
nubi a correre in cielo.
E lo so che mi annego
anche dentro il tuo sguardo di donna,
al fruscio di una gonna,
all'idea che per capo mi frulla,
a una dolce illusione da nulla.
Io lo so che mi perdo per gioco
anche dentro la trama conclusa
d'uno stralcio di sogno,
di una dolce promessa delusa.

Libreria Mezzaterra, in vetrina
mi sorride
il Montale di *Lettere a Clizia*,
copertina
che ripaga di rosa l'attesa
di te che ti specchi
e riflessa
mi regali uno sguardo improvviso
e un sorriso.
A ogni agosto,
quando il sole arroventa i selciati,
io risalgo quell'erta
che porta
alla piazza Maggiore su in alto,
che indovino
dai voli impazziti di rondini
e ricerco il tuo sguardo
raddoppiato nei vetri
e mi sembri tornata
mia Clizia,
vaghissimo sogno incosciente
che porti negli occhi il prodigio
di un lampo d'azzurro
e nel riso
un'ipotesi vaga d'amore,
una dolce promessa di niente.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A CASTELVECCHIO

Barga lontana è un'isola che emerge
da una nuvola densa di vapori
che ovatta la sua valle nel mattino.
Il sole che risplende sulla Pània
discioglierà la bruma iridescente.
I cipressi del viale hanno le cime
già fuori dalla coltre novembrina.
Giovanni dorme dentro il suo sepolcro
bianco del marmo delle sue Apuane,
Maria lo veglia come sempre muta.
La casa tace ed alla loggia, in cima,
arriverà tra poco il primo sole.
Quell'ombra silenziosa che si aggira
nelle tue stanze, tra le cose amate,
sei tu che torni per riordinare

le carte sparse sopra i tre leggi.
Alle pareti i segni d'una vita,
una targa, una lettera, un diploma
e i disegni di Plinio Nomellini.
Ho voglia di sfiorare il tuo mantello
appeso come fossi appena entrato
e toccare le cose che hai toccato.
Pensare a una poesia che ti appartenga
presso il "cantuccio tuo d'ombra romita"
ed ascoltarmi a dire le tue rime
e piangere con te sulla vita.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da COME SULL'ACQUA...

SETTEMBRE

È troppo dolce questo andare insieme
per sentieri tra i campi,
nella luce accecante di settembre.
Pedali avanti a me,
piegata un poco,
come i fucelli d'erba
dal vento fresco e teso.
Troppo dolce è non dire una parola
ma sorriderti quando ti rigiri.
Troppo dolce è l'accogliere improvvisi
ritorni di memoria.
Il vento "che visita le chiese di campagna"
mi riporta groppi di ricordi,
sensazioni, profumi, tempi andati.
Ritornano gli amici ormai perduti,
evocati da un attimo di gioia.
È troppo dolce questo avere addosso
il presente e il passato, insieme vivi.
È troppo dolce per non essere un presagio.
Che sia questo il morire?
Un troppo dolce e infinito sfinimento.
Così vorrei partire,
senza saluti.
Sparire nella luce
per restare leggero sopra i prati
e accarezzare piano
i fili d'erba

e i capelli dorati di chi amo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da L'ANIMA E I GIORNI

“NON RECIDERE FORBICE...”

La forbice del tempo non recida
l'archétipo che m'abita la mente.
Forma imprecisa la mia idea di casa
a galleggiare nell'evanescenza.
Una, di vento, casa a primavera
e la sua voce un sibilo di fune,
il cavo teso dove corre il cane.
In controluce intonaci corrosi
su sfondi quasi azzurro verderame
come le vigne dopo la fattura
e rumorosa
di eserciti di grilli e di cicale
e fresca d'ombra. Il portico un uguale
rifugio di galline e addormentati
i gatti come pelli disseccate.
La casa è muri, intonaci, colori,
porte, finestre, mobili e camini.
Le case hanno le porte per entrare
e le finestre per guardare fuori...
Avrò altre case o forse più nessuna,
mi basta quella che so immaginare.
La mia segreta casa-luna
come un veliero sembra navigare
in certe notti dalla luce chiara
e sa del mare
come il maroso, l'onda, la risacca.
La casa è come pelle abbandonata
di serpe nell'intrico dei roveti,
è guscio di cicala che si spacca.
La casa è come un nido di pensieri
imprigionati al buio di un sacrario
come il ricordo di chi fu più amato
racchiuso dentro un'urna cineraria.
Così la vita mia di casa in casa
si perde nell'idea del “già veduto”.
l'archetipo di casa che mi assilla
è il centro di me stesso, il mio ombelico,

l'ipotesi iniziale, la scintilla.
"Non recidere forbice..." la mia
idea di casa, quella che mi assilla.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SEGNO DI CROCE

Paura del sonno che viene,
del buio che il cuore sconsiglia.
Tremore di mani di cera
e febbre che arrossa le gote.
Paura è la notte che arriva
e il lugubre verso del lupo.
Paura che piano si scioglie
ad un segno di croce.
Bisbiglio
di poche parole latine,
preghiera di bimbo
che recita mamma al tuo letto,
un attimo prima di nanna.
Non dormo,
osservo svolar la falena
che non sa trovare l'uscita
e brucia il suo volo
intorno alla lampada accesa.
Appena avrò chiuso
il mio libro, stasera
e spento il mio lume
che getta sul muro
le forme dei mostri di un tempo
la dama velata
sarà la compagna
di un'altra nottata
passata a sventare gli assalti
degli incubi neri,
dei foschi pensieri
di tutta una turba che ammorba
le notti. Bastasse davvero
un segno di croce
furtivo sul petto, tracciato
soltanto col pollice,
a mettere in fuga le ombre,
a illudere un poco,

a dare speranza, certezza
di un altro sereno risveglio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CRETE SENESI

Non mi so acquietare
davanti a questo immenso, smisurato
tripudio giallo di colori d'ocra.
Colli di creta arata
in fila a seguire
crinali dolci, appena arrotondati.
E Siena in lontananza
pare suonare trombe scintillanti
a spargere tinnii di note
come le aureole d'oro
delle sue Madonne.
Pale d'altare su colli solitari,
filari di cipressi e il loro dono,
un'ombra esigua per sedere un poco.
Forse ho già visto tutto
e non dovrei temere
l'emozione di vivere in un sogno.
Se fosse questo il vero Paradiso,
come un fondale di Luca Signorelli,
qui finirebbe questo viaggio mio.
Vorrei svegliarmi
e che fosse ancora
col rumore dei tram della mia strada
con l'odore di smog
ed il veleno delle ciminiere.
Vorrei che fosse adesso e che mi fosse cara
la vita grama
di stare qui, nella città che pare
l'anticamera angusta dell'inferno,
una bolgia dantesca
come di api dentro un alveare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

COME UN MIRAGGIO

Un vecchio silenzioso è trasparente
e ha gesti contenuti che non muovono

l'aria d'intorno. Nello spazio chiuso
solo il rumore d'un respiro ansioso.
I vecchi hanno l'odore della polvere,
quello che sanno è là come sepolto
nei tomi in alto d'una libreria.
Un'altra vita se mi fosse data
la vorrei rumorosa e scapestrata,
vorrei il coraggio di parlare a vanvera
che tanto l'irruenza si perdona,
la timidezza invece è una condanna,
è un modo di lasciare la partita
senza giocare mai la carta buona.
Un'altra vita la vorrei sprecare
a fare errori e a farmi compatire,
ad inseguire donne e a sperperare.
Se tu passassi ti vorrei fermare
e vorrei trattenermi fino a notte
e non accada mai che poi ti pensi
come tu fossi il fiore che non colsi.
Ma il tempo ormai mi ruba le parole
e lascia gli occhi e la follia del cuore,
così se passi posso solo averti
come un miraggio, senza accarezzarti.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da AL FONDO DELLA SCENA

IL RAGNO

Non mi dispero più,
né per amore,
né per il tempo che trascorre invano
e non rimpiango un'altra età e quei giorni
dei sogni grandi.
Speranze inerpicate per dirupi
di incomprendimento
e voglia smisurata di carezze,
sempre delusa.
Non mi dispero più, non mi dispero
davanti al "me" che vedo nello specchio,
davanti ad una vita consumata
in questo logorio di vane attese.
Non mi dispero più, sono acquietato
ma solo se mi apparto in questo buco

e chiudo le mie imposte sulla strada
per non vedere i giovani in amore.
Devo restare qui per ascoltare
soltanto la mia musica barocca,
l'*Adagio* di Albinoni che mi strugge
e chiudere gli orecchi alle canzoni
che vengono da fuori.
Si muore anche così, ma a poco a poco
e si patisce meno ogni distacco,
il cuore si rallenta affaticato
e il fiato manca ed io forse appagato
nell'acqua quasi immota dello stagno,
galleggio appena,
come su di una foglia di ninfea,
timido un ragno.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA LUCERTOLA

Immobile, quasi indistinta mi pare
dal sasso rovente di sole, sul greto
del fiume. Se osservo d'appresso mi accorgo
del ventre che piano si espande di fiato,
non altro si muove, non gli occhi velati
da palpebre bianche, le zampe fissate
sul ciottolo ardente.
La vita e la morte racchiuse nel corpo
smeraldo di un essere strano approdato
da un altro passato su questo pianeta
nel corso sassoso di un rivo.
Un altro me stesso che sa di remoto,
col tempo ha chiuso di dentro la vita
e non fa trapelare che un segno
dell'anima viva che tiene nascosta
di sotto alla crosta.
Mi piace restare abbagliato nel caldo
di un raggio di sole su questa panchina
affacciata sul bordo del fiume
di traffico come
la mite lucertola viva sul sasso.
Sembriamo talvolta assopiti
ma dentro chiudiamo segreti,
ci appaga sembrare fissati per sempre
in questa apparenza di sassi
se intanto ci corre di dentro il fiume

del sangue e un'anima lieve che canta
la gioia di vivere e stare
al mite tepore che viene a sfiorarti
di un ultimo raggio di sole.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

QUATTRO LUCCIOLE

Io, della notte
amo le luci fioche
dei casolari persi nelle piane
ed i lumini accesi
sui pendii lontani.

Amo il brillio di un pizzico di luna
dentro lo stagno
ed il riflesso tremolante
nelle fontane.

Io, della notte
prediligo il fuoco
dei catarifrangenti allineati
a lato dei guardrail delle statali
e i fari anabbaglianti che si incrociano
lungo le strade addormentate
ed i fanali gialli
come di un "porto delle nebbie"
in Normandia.

Porto Levante e le sue case mute
sono la spiaggia dove muore il fiume.

Da qui partono a notte i bastimenti
che solcano gli oceani della luna,
navi fantasma verso mondi alieni.

Io qui m'imbarcherò coi miei pensieri
e il poco, quasi nulla che mi basta.

Io, della notte
amo un barlume fioco
così mi porterò per farmi luce
un piccolo barattolo di vetro
con quattro lucciole.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

AL FONDO

Io sono come il cieco che si appaga

a fingersi con gli occhi della mente
la luce sfolgorante dei tramonti.
Io sono un niente,
un vaso vuoto
a contenere quello che mi manca,
l'immagine di te che mi sorride
se m'avvicino un poco per sfiorarti.
Oh giovinezza inutile, non piango
se scorri come l'attimo fuggente.
Io sono stato a margine da sempre,
la vita ch'è passata
io l'ho vista passare solamente.
Non ho imparato a farmi amare come
sognava il cuore
e tu felicità m'hai confinato
al fondo della scena dove stanno
tutti gli attori che non hanno nome.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da IO SO VOLARE

LA CONCHIGLIA

Per la mia tomba,
(un cumulo di terra al mio paese),
vorrei soltanto
una conchiglia calcinata al sole
e un sasso bianco.
Un segno solamente,
quasi rotondo,
per come circolare e inconcludente
è stata la mia sorte. E bianco
come il colore
delle strade di polvere che vanno
lungo i torrenti.
Una conchiglia
con dentro un po' di musica di mare
e la memoria
d'una vita trascorsa a metà strada
tra l'acqua e l'aria.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

UN GIORNO FORSE

Un giorno forse
sarò come una nuvola che corre
libera in cielo o come l'usignolo
che canta fino a notte o come il vento
che visita le sponde
di mari sconosciuti, navigati
solo nel sogno.

Un giorno forse
sarò come una corda di chitarra
che freme al sol ricordo di un flamenco
suonato in una notte illuminata
solo da stelle pallide e silenti.

Un giorno forse
sarò soltanto un altro me, diverso,
quello che chiudo dentro,
quello che tace,
che sente e vuole ma non ha più voce.

Un giorno forse avrò parole a fiumi
per dire di me stesso
e voce appassionata
come il lamento tragico di Orfeo
per piangere l'amore sciagurato,
senza ritorno.

Vorrei che questo giorno che trascorre
e corre a precipizio al suo finire,
questa sera che arriva quando il cuore
non vuole ancora,
come fa il sole, possano tornare
all'alba nuovamente all'orizzonte.

Potessi distillare dalla mente
un canto lieve; filare un filo
che non abbia fine
e si dipani all'infinito
da qui fino all'immagine del sole.

Un canto che confonda la sua voce
col sibilo del vento nei canneti,
con lo sciacquio del mare sugli scogli,
col semplice rumore del respiro,
con tutta la magia delle parole.

IO TEMO

Lo cerco il senso e forse mi avvicino.
Vivo.
Vivo perché temo. Temo il presente
e tutto quello che accadrà domani.
Temo la malattia, la sofferenza,
l'arrivo della sera,
la sete che fa male
e questo andare senza meta.
Temo per me e per quelli che conosco,
temo l'amore
e il seguito di lacrime e abbandoni.
Temo la gioia e il bene che finisce.
Temo di me la mia memoria
per tutto quello che riporta in vita;
gli errori andati e poi temo la noia
e questo stare in apatia per giorni.
Temo la furia che mi oscura gli occhi
e temo la dolcezza
perché mi prende il cuore,
quando per essere più uomo
io mi vorrei feroce e volitivo.
Temo il ramo d'ulivo,
temo la pace senza se né ma.
Bandiere arcobaleno
a mascherare guerre
ed altre rosse per coprire il sangue.
D'ogni colore temo le bandiere,
quelle servite per coprire bare
e quelle nere.
Temo la vita forse però vivo
e forse perché temo sopravvivo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA FELICITÀ NON FA RUMORE

Non tornerà mai più quest'aria quieta
e questo cielo pallido di maggio
e queste siepi profumate, in fiore.
Una farfalla e un silenzioso volo,
mille farfalle e un glicine fiorito,
un canto melodioso d'usignolo.
E le cicale pazze di calore
e i grilli del tramonto a perdifiato

e questa voluttà di stare immoto
come una pietra ad ardere nel sole.
Non tornerà più il tempo che trascorre
perché questa magia non si ripete.
così per gioco voglio farla mia
per dare un nome ad una cosa breve:
Felicità
che viene quando viene;
la mia felicità non fa rumore
fatta com'è di vento e di parole.
Giunge improvvisa e non si fa capire,
è dolce come il tempo che finisce
che lancia gridi e freme tra le foglie
e poi si spegne in rivoli sottili
e fa come l'onda sulla riva
che schiuma piano mentre si discioglie.
Il tempo lentamente mi ha insegnato
a dare un nome ai fiori del giardino,
ad ascoltare il canto degli uccelli
e ad inseguire voli di farfalle.
Da questa sfolgorante primavera
mi aspetto ancora solo un po' d'amore.
voglio che arrivi come un treno a sera
e che si annunci, come nel sereno,
il lampo che rimescola le nubi.
E mi dico in un soffio il mio bisogno:
il cielo immenso, il mare e gli uragani
toccare insieme in una volta sola,
sfiorare l'universo con le mani,
baciare il tuo segreto con la bocca.
Poi che tutto finisca, come a notte,
si spengono le luci del giardino
e tacciono le note di cicala
ed al venire d'una brezza lieve
si smuove solo un poco l'aria quieta.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da SIAMO COME SASSI

BEATRICE

La bocca che per prima alla mia bocca
squillò campane,
quella che mi promise immensità,

nella penombra incerta
d'un pomeriggio gelido in città,
mi fa aspettare.
Il viale nella nebbia
addensata dal giallo dei fanali
precipita pian piano
nell'oscurità.
Le tue mani da stringere nel buio
e sentire che sai molto di più
del poco che conosco dell'amore.
e tu mi lasci fare
il poco che so fare e nulla più.
Per me quasi soltanto un'illusione
la tua passione, quella che sarà
per qualcun altro che non deve
chiedere come chiedo,
il seno da baciare,
la tua segreta intimità.
Fermi la mano che ti fruga
e mi sorridi e intanto dici: no.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L'AQUILA

L'acqua che scorre dalle tue fontane
gorgoglia come polla di sorgiva
e disseta la gola nell'arsura.
Si sdoppiano nell'afa delle strade
le tue facciate come in un miraggio.
Città di rupi, d'acque e di silenzi,
camminerò per vicoli deserti,
traverserò le piazze arroventate
e scoprirò la tua bellezza austera
chiusa nel cerchio largo delle mura.
Mi affaccerò ai bastioni del castello
e berrò ancora alla fontana bella.
E quando a sera finirà il mio viaggio
voglio sdraiarmi sopra l'erba molle
del prato verde innanzi a Collemaggio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ARCOBALENI

Arcobaleni sovrapposti, uguali,
ponti sospesi come tra due sponde,
quella tra il pianto di una pioggia fine
ed un bagliore, sole che si accende.
Cerchi nell'aria,
concentrici per dire
che siamo come,
da una sorte pari,
due tortore accoppiate.
E siamo nulla,
fasce di colore
a illuminare cieli evanescenti,
polvere fine
da sperdere in un alito di vento.
E siamo uguali, siamo tutto e siamo
fragilità diverse e inconsistenti,
cose di carne e sangue,
cose di cielo, d'aria e di vapore.
E siamo
forse soltanto chiari e trasparenti
brandelli inebriati di colore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da ARCOBALENI

INQUIETUDINE COME SOLITUDINE

Inquietudine quasi un galleggiare
senza sapere come
in uno stagno verde, senza nome.
Restare a galla, senza respirare,
muoversi adagio e mettersi supino
a pelo d'acqua e con in viso il sole.
E non vedere nulla oltre le nubi,
nient'altro che altro cielo
e un infinito vuoto che si perde.
Il Dio che cerco
non lo ritrovo dove ho immaginato
e te che ho amato e...
tu non mi guardi
di tra le nubi ed io non so vederti
perché non sei come non c'è chi muore.

Di te soltanto
un pizzico di polvere rappresa
disciolta in un istante
al centro d'un rigagnolo di fango.
Essere soli come solitudine,
un suono di parola per socchiudere
la porta all'inquietudine.
Non mi rimane più che questo stare
qui dove resto fermo ad aspettare
il sole che si affaccia all'orizzonte
o che precipita nel fondo
di questo stagno verde
in cui mi perdo.
Io resto a galla senza respirare,
non so nemmeno come.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ONDA VIVA

Se come un oceano profondo
l'amore che voglio mi prende
io faccio così: mi abbandono.

E tu come un'onda
sospingi alla riva
la povera cosa che sono.

Tu l'onda ch'è viva,
io esangue parvenza di un uomo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA MEMORIA CHE CI RESTA

È stato lungo il viaggio e la sua fine
più s'avvicina più si fa distante.
Ricordi che si sommano a ricordi
a edificare un muro contro il tempo,
speranze che si erodono ogni giorno
come una dolce pietra d'arenaria.
Un uomo è solamente la sua storia
e la memoria il suo carnet di viaggio.
Tutte le attese piano si trasformano
come d'incanto in delusioni e a volte,

se un sogno si realizza è puro caso.
E dolcemente poi si va per strade
che corrono in paesaggi sconfinati,
inquadrature a lato che trascorrono
e vanno a incasellarsi come foto
nell'album dei ricordi di una vita.
Noi siamo quello che teniamo a mente,
le immagini dei viaggi accumulati
e d'altri immaginati solamente,
noi siamo le canzoni che si cantano
per farsi compagnia con le parole,
siamo le storie a lungo raccontate
e quelle che sappiamo raccontare,
siamo i sapori delle cose buone,
siamo gli odori forti delle stalle
ed i profumi dolci dei giardini
e gli occhi in cui ci siamo rispecchiati.
Noi siamo il vento, il mare, gli uragani
e tutto quello che ci ha levigato,
noi siamo il tempo che ci butta a riva
come un relitto dopo la tempesta.
Noi siamo solamente tutto questo,
il poco di memoria che ci resta.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da PIAGHE D'AMORE

AMORI PARALLELI

La geometria euclidea lo sa spiegare
quel che succede
a due distinte linee complanari
e parallele
d'incontrarsi in un punto all'infinito.
I miei pensieri e i tuoi, due righe pari,
due raggi che s'innalzano da luoghi
così lontani
per incontrarsi in questa volta buia,
nel punto esatto dove adesso brilla
la stella che scegliemmo per sognare.
Noi due lontani
e i miei pensieri e i tuoi così vicini.
Se innalzerò le mani,
sarà come toccare le tue mani.

Se un po' di luce pioverà dall'alto
ti accenderà negli occhi una scintilla,
così la voglia grande di baciarti
mi obbligherà ad inseguirti.
Si sta vicini a volte per ferirsi,
si sta lontani solo per cercarsi.
Le strade parallele vanno verso
le immense praterie dell'universo,
i cuori amanti si raggiungeranno
nel punto più lontano dell'immenso.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

O NON VOLEVI

È stata l'inquietudine a sfumarle
le tue pupille d'ansia e di quesiti.
È stato quello che volevi dire
o non volevi, forse, per ferirmi.
Per un'eternità che dura ancora,
forse più lunga d'un'intera vita
così un amore, come una chimera.
Le intese si realizzano con gli anni,
si nutrono di sogni e di promesse.
A scioglierle non serve che un istante
e a volte, con un battito di ciglia,
si mettono sigilli di silenzi.
Così tra noi. Per strade differenti,
estranei per città come paludi.
Se capita di nuovo di incontrarsi,
ognuno col suo carico di storie
basta un sorriso a volte a rievocare
i giorni di un'intesa d'altri tempi
ma non ritorneranno l'inquietudine
e l'ansia a colorare le pupille
e non avrai più voglia di ferirmi
e a chiudermi in un cerchio di quesiti.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA MOSCA

Una panchina al sole ed io che aspetto
un segno sul visore del telefono.
Parlo da solo che non c'è nessuno

e mi racconto piano la mia storia.
Io che ti amo e tu che mi confini
nei piccoli ritagli del tuo tempo,
poi mi ripaghi di parole dolci
per consolarmi, come un tuo bambino.
Pende un silenzio quasi innaturale
nell'ora incerta a mezzo del mattino
che il sole è fresco ancora. Non arriva
un segno che mi dica che sei viva
e che mi pensi da così lontano.
Sei forse tu la mosca sulla mano
che mi cammina e coglie il mio calore,
prendo il coraggio di lasciarla stare,
non ho la voglia di mandarla via.
Sei forse tu, per farti perdonare
che mi accarezzi e ti fai piccolina.
Tu la mia mosca ed io mica di pane.
che cosa non farei per farmi amare,
non ho incertezze,
mi farei mangiare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L'AMANTE SPIETATA

Io la corteggiavo da tempo
la morte, così che se viene
non posso che dire: aspettavo.
E se mi piaceva
parlare di lei come fosse
la mia innamorata,
adesso la temo
l'amante spietata
e chiedo mi possa accordare
un poco di tempo supplementare.
Non so rassegnarmi a lasciare
le cose del mondo da quando
la voce di dentro
che è stata in silenzio per anni
ha preso il coraggio di fare
e parla per me con parole
d'amore.
Mi detta le frasi da dire
e pare mi voglia insegnare
l'inganno che serve
a prendersi gioco di lei,

della morte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da L'IPOTESI CHE SIAMO

L'IPOTESI CHE SIAMO

Si può, lo so, si può provare a fare
di questo spazio minimo nel mondo
il nostro paradiso,
come la stanza piccola in cui vivo,
dove raccolgo
cimeli vari, sfilacciati brani
di quel tappeto magico che impiego
per visitare i luoghi del mio sogno,
paradisi di ciottoli raccolti
in ogni luogo,
la traccia sottilissima che inseguo
sul mio sentiero.
Le foto in seppia, a volte un po' sbiadite,
di visi sconosciuti ed il profumo
d'un passato perduto,
come il piccolo mazzo di violette
legate con un nastro di velluto.
Si può, lo so,
si può non interrompere il discorso
con quello che rimane del ricordo.
Si può parlare con continuità,
tenere aperto il dialogo col mondo
e con se stessi.
Offrirsi una parola di conforto
ogni mattina all'ora del risveglio
per amare di noi quello che adesso
è come allora: il nostro paradiso,
l'ipotesi che siamo, il cielo stesso.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

È DEL MIO VUOTO CHE...

Rondini in cielo cuciono gli strappi
del vento nelle nuvole che vanno.
Sale dal fondo e arriva quasi al centro

di un universo fatto di cristalli
il luccicare magico che hanno
le tue parole quando mi confondi
con i tuoi occhi come fiordalisi,
nei prati di frumento, quando è maggio.
Io mi ricordo i giorni dei silenzi,
di noi che si restava ad ascoltare
la pioggia a rimbalzare sui terrazzi
e il gorgoglio dell'acqua dei fossati
e il grido di piacere dei gabbiani
quando ritorna il sole sui canali.
Ho troppe cose che mi danno pena
e non ho più il coraggio di mentirmi.
Non c'è salvezza ormai nelle parole,
non hanno senso le poesie d'amore
e questa delusione fa patire.

Anch'io,
 come i poeti laureati,
è del mio vuoto che volevo dire.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALDA MERINI, PER LEI

Scendono giù le bare sulla Ripa,
oblique, forse quasi verticali,
è il modo che si fa quando si muore
che non c'è spazio o solo poco fuori.
Le case di ringhiera sui Navigli
strette hanno scale e cessi nel cortile.
Abitava lassù Alda Merini;
nemmeno un nome all'uscio; mai nessuno
che batta più di un tocco per entrare.
Si dice solo: un amico di poesia
e per magia la porta si socchiude.
Trasparente una sfera di cristallo
svela l'arcano d'una malattia.
La nebbia è solo fumo di tabacco,
la sigaretta è un cancro che profuma.
Se Alda mi lasciasse come dono
poche parole della sua Poesia...
per diventare quello che non sono
anch'io vorrei una flebo di follia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA TARGA DI MONTALE A VALMORBIA

Valmorbia ed una targa col tuo nome.
Non più nell'aria
rimbombo strepitoso di mitraglia;
i nuvoli di fiori come allora
e il Leno roco ancora di gorgògli.
Rumore di motori sui tornanti
e nelle pause, dentro la calura,
fragore di cicale forsennate
e più di tutto forte, un colpo.
Il tuffo al cuore che mi toglie il fiato:
le tue parole
in una targa al sole.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da **CONTRO IL TEMPO IL TEMPO CONTRO**

FINISCE UN VIAGGIO, RICOMINCIA UN VIAGGIO

Maggio ormai sfuma e nelle sere,
forte
l'olivo di Boemia che profuma
sparge nell'aria nuvole di polline
e i gelsomini inebriano farfalle.
Immobili lucertole a colori
si fanno sasso che arroventa al sole.
Tessitura dorata di muraglia,
blocchi di tufo come carne gialla,
polpa di pietra che frequenta il tempo
ed abita alle soglie dell'eterno.
Confondermi vorrei, sul muro eroso,
col fiore magro tra le crepe aperte.
Vorrei vivere l'ora che mi tocca
come l'insetto, come il calabrone
o la formica rossa che si affanna,
cerca una strada, avanza e poi ritorna.
Vorrei vivere d'aria e appisolarmi
come la mosca sulla rosa bianca
o come l'ape sul verbasco in fiore.
Giorno di maggio che pian piano scorre
Prometti estate con le spighe gialle,
prometti il sole che tortura i sassi
e sogni grandi nelle brevi notti.

Maggio ormai sfuma.
Forse un altro maggio
tornerà insieme al suo profumo forte.
Finisce un viaggio,
ricomincia un viaggio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA POLVERE DEL TEMPO

Amo le strade polverose quando
salgono i colli in spire di serpente,
traversano i poderi addormentati
nell'alba profumata che respira.
Un bove lento misurando il tempo
con i suoi passi e trascinando un carro,
pare un'icona fine d'ottocento,
un Segantini ormai dimenticato.
Un fuoristrada romba sul tornante,
mette la prima che s'imballa ad arte:
è il fuori giri d'un tremila e passa.
La nuvola di polvere nasconde
per un istante tutto il panorama,
poi come cipria posa sui cespugli
e l'erba al limitare della strada.

Amavo strade polverose quando...

Non amo più la polvere del tempo
che vela i miei ricordi di fanciullo
e mi nasconde la realtà perversa
di un mondo inebetito nel suo nulla.
Sono asfaltate ormai le strade vecchie
e intonacati tutti i muri a secco.
Si sa che non è facile capire
di come tutto vada, come deve,
in una direzione solamente
e niente torni al punto di partenza.
Così mi adagio nella mia stanchezza
che non si chiede quale la ragione.
Vivo e mi basta a vivere nient'altro
che questa sconsolata mia indolenza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SCELTE ESISTENZIALI

Non ho più forza nelle mani.
Penso
che è giunto il tempo di lasciarmi andare.
Remo e ho remato contro la corrente
e qualche volta senza risultato.
Ho speso tempo e vita e sentimento,
non c'è nient'altro più che possa fare.
Starò seduto in questo posto fresco,
all'ombra dei due pini di maremma,
a respirare l'aria dell'attesa.
Vorrei studiare ciò che non conosco
anche se penso che sia troppo tardi,
poi mi ribello al mio pensiero stesso
ed apro un libro,
come se pregassi.
Tutto finisce senza alcun preavviso,
non c'è una storia che sia sempre uguale.
Vivo il mio giorno come fosse un anno
e vivo gli anni come istanti e basta.
Potrei morire pure tra un momento:
potrebbe darsi fosse già successo
e che distratto non mi fossi accorto
d'essere morto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IO NON FARÒ VALIGIE

Sarà da qui, da questo stesso istante,
da questo luogo che mi vede assorto
che inizierà il mio viaggio solitario,
quello che porta
non so dire dove.
Ho in mente paradisi di farfalle
e mari senza limiti di sponde
ed arenili dove va a morire
la tenera risacca dei ricordi.
Non serve che mi muova e che mi affanni
a fare la valigia, basta solo
che chiuda gli occhi e lasci andare il cuore.
Io parto, stando qui, come un malato,
rinchiuso in una stanza d'ospedale,
che si racconta favole, in attesa
dell'ora delle visite. È l'usuale

e si rabbuia presto
se il velo di una nuvola la copre.
Non c'è coerenza in ciò che ci riguarda,
così, se sono fermo a un crocevia,
non so restare e non so andare via.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ITACA

Da sempre qui,
non so trovare un senso
per questa voglia assurda di tornare.
Non mi son mosso mai da questa strada,
dai luoghi disamati che conosco,
da questa stanza.
Ho nostalgia di case sconosciute,
di amori immaginati,
di un'Itaca lontana mai abitata.

Mi perdo ad inseguire il mito assurdo
del mio pianeta d'anima disperso
nell'universo.
Qui dove sto, da un tempo indefinito,
è il luogo solitario del mio esilio.

Andare via da qui, partire altrove,
tornare al porto da cui son salpato.
Ma quale porto e dove?
Itaca lontana
è l'isola soltanto immaginata,
l'irraggiungibile e mai dimenticata

Fata Morgana.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL FASCINO OSCURO DEI CAMION

La vita è un sorpasso di camion.

Mi passa negli occhi la lunga colonna;
il diesel che arranca si sente ad orecchio:
è come una frana che scroscia,
è nafta che cola sul nastro d'asfalto.
L'odore di grasso e gasolio è una droga

che aspiro più forte che posso.

La lenta cadenza
di blues
dei motori
concilia gli amori, di notte.
I fari abbaglianti
spalancano brecce nei muri del sonno,
sventagliano spiazzi sterrati di sosta.
Puttane a ridosso di fuochi,
incendiano l'aria di gomma che arde:
pneumatici arresi al bitume di strade.

Il camion che corre di lato,
un articolato di innumeri ruote sorelle,
è come la morte che passa.

La vita, se vita si chiama,
è il tempo che dura un sorpasso.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L'ALTRA FACCIA DELLA LUNA

Il Male esiste,
io sono un testimone.
In una casa, in una notte, il gelo,
un fuoco acceso e l'ossido che uccide,
muore una madre con tre figli e muore
un uomo in una casa di cartoni.
Un operaio non ha più lavoro
e un altro fa una strage di bambini.
Il Male che ci uccide, ad uno ad uno,
ci lascia stupefatti e annichiliti.
Il sole sorge come tutte le mattine
su questo panorama di lagune
e accende il cielo d'una luce lieve.
Mi ride il cuore mentre mi abbandono
ad osservare nubi che si inseguono
e velano i villaggi di collina.
Intanto da lontano i campanili
coronano le cuspidi di voli
di rondini che fendono il turchino.
Non è una serpe che si cela, il Male,
è solo l'altra faccia della luna.
Il Male esiste ed il suo volto vero

è la felicità di me che vivo.
E' l'allegria di questo giorno al sole.
Il Male è dentro me
quando sorrido.
Il Male esiste,
sono testimone.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL SENSO DELL'AZZURRO

Giorno per giorno assiduamente chiedi
di sapere del vento che ci squassa,
di conoscere il senso dell'azzurro
e di aprire nell'uscio uno spiraglio.

Percorriamo il medesimo sentiero
tra i campi di frumento. I fiori a lato
raccontano stagioni sempre uguali
che tornano a ripetere un prodigio.
Ognuno avverte cose differenti,
profumi inebrianti,
tripudio abbacinante di colori
e l'emozione è un fiume che separa.
Io che mi perdo in nostalgie di niente,
tu che vorresti si ridesse insieme.
Così mi chiedi ripetutamente
di aprire l'uscio chiuso sulla strada.

Non aprirò più varchi nel mio cuore,
non possa entrare più chi mi domanda
del vento pazzo e delle sue ragioni
e se abbia un senso il cielo che ci opprime
con la disperazione dell'azzurro.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da LA GEOMETRIA PERFETTA DEI SOLSTIZI

ELOGIO DELL'IMPERFEZIONE

Aride stelle in cielo;
geometrie
senza emozione, senza luce, senza

una semplice nota dissonante,
una parvenza minima che parli
della bellezza dell'imperfezione.
Questo universo immobile ci incanta
e l'ordine perfetto ci seduce
ma vivere è tutt'altro.
E' il fango che produce
le fioriture magiche del cuore.
Si vive male, a volte, ma si vive
malgrado la follia degli assoluti.
Si spera il sole e intanto ci si appaga
del freddo di un inverno senza luce.
Il vento cresce
e porta neve all'uscio delle case,
risale le colline addormentate
nell'infinito sonno senza luna.
Come in letargo, la natura tace
e un tempo impercettibile trascorre
sull'orologio, al muro di cucina.
Non farei cambio della mia fortuna
di vivere una vita irrazionale
con l'equilibrio inutile dei saggi.
La geometria perfetta dei solstizi
genera mostri.

Solo il cuore,
la sua tachicardia disordinata,
dà il giusto ritmo al vivere una vita
di un'unica certissima nozione:
la meraviglia dell'imperfezione.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NESSUN SEGNO, NIENTE

La strana idea che abbiamo
di ritrovarci un giorno
in un mondo diverso, un aldilà
che non sappiamo bene dove esista,
ci insegue dalla nascita,
da sempre.
E' un'esigenza nostra insopprimibile
di alimentare, in fondo, la speranza
che tutto non finisca, come pare.
Ci piace immaginare
un paradiso nostro, un luogo dove
si possa ritrovarsi un giorno insieme.

nell'aria che ci giunge da lontano.
La sabbia rossa, come in sospensione,
è un'Africa che giunge come un dono
nell'alito del vento che ci sfiora
al modo del respiro di qualcuno
che dolcemente e inconsciamente amiamo.
Il vento espugna torri di castelli,
visita chiese e non conosce muri.
Il vento è il fiato caldo che ci giunge
da un'Africa che abbiamo dentro il cuore,
pianeta perso dentro mille offese.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da VOGLIO SILENZIO

VOGLIO SILENZIO

Io, d'ogni cosa solo l'essenziale.
È quiete intorno
come se fossi un monaco ed avessi
scelto il silenzio.
Mi spoglio piano, non sopporto avere
anelli sulle dita delle mani
e per parlare
soltanto una decina di parole.
Voglio una casa di una stanza sola
e una finestra stretta che si affacci
sullo sterrato ai limiti dei campi.
Un orizzonte breve come teso
tra un colle di papaveri e di grano
e un muro dissestato, quasi eroso.
E voglio una fontana
che butti giorno e notte gorgogliando
quasi di pianto e canto di singhiozzi.
Voglio una strada bianca
e polvere che s'alza come nebbia
sotto le ruote cigolanti ai carri
al passo musicale dei cavalli.
E voglio mi si parli lentamente
e che nessuno faccia citazioni.
Voglio restare, quando voglio, muto
e sordo, quando occorre, alle parole
e spendere quel tanto che mi resta
ad ascoltare il vento tra le foglie,

il canto degli uccelli sconosciuti,
il fremito dell'acqua dei ruscelli.
E tacerò pur io,
le mie parole ormai le ho consumate
ad una ad una piano.
Per il commiato
mi resterà il saluto della mano.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

FRAGORE DI SILENZIO

Amo la vita che non fa rumore,
i giochi che si fanno nel silenzio,
il conversare sottovoce come
per confidarsi pene.
Amo la vita delle pietre inerti,
il loro stare immote sulle strade,
a lato come cippi per segnare
i passi solitari.
Amo la gente quieta,
il popolo silente addormentato
nell'ombra mite dentro i cimiteri.
Le lapidi che narrano la storia
di gente ormai passata sui sentieri.
Amo restare a dialogare solo
con chi non può rispondere parole.
Ed è così che visito restando
qui dove sto sdraiato
il mondo della quiete e il suo respiro
ed il fragore chiuso nel silenzio
di tante storie d'anime dolenti
e il muto gorgoglio
del fiume delle lacrime già piante.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALLA DERIVA

Straniero a tutto e ovunque prigioniero,
straniero a questa mia realtà presente,
al tempo della vita che mi assilla
e prigioniero in questo corpo alieno
che riconosco mio solo allo specchio.
Per questo vivo

come un ospite chiuso in un castello
dove mi aggiro sempre alla ricerca
di un angolo di cielo da scrutare
traverso uno spiraglio.
Straniero da una vita ovunque vada
cammino adagio per non far rumore
e tengo basso il tono della voce.
Mi faccio compatire
per la scarsa audacia. La strategia,
la sola che conosco
è quella di combattere fuggendo.
Mi arrendo presto come fa col vento
la foglia che si lascia trasportare
e sono come un legno alla deriva
in questa vita inquieta come un mare,
e aspetto l'onda che mi spinga a riva.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di *Rosa Elisa Giangoia*)

Quando ha iniziato a scrivere poesie e perché?

Ho cominciato a scrivere a partire dai sedici anni dopo l'incontro coi poeti che si studiano a quell'età e a causa dell'innamoramento per qualcuno in particolare.

La scuola induce spesso a rifiutare ciò che viene imposto per cui la prima infatuazione è stata per i poeti maledetti della tradizione francese, parlo di Baudelaire, di Rimbaud, Verlaine e Mallarmé. Poeti che spesso non si capivano ma di cui affascinava la forza di contrasto con la tradizione. La vera illuminazione è venuta con Leopardi e poi con Pascoli, D'Annunzio, Saba e infine con i Poeti dello Specchio, Montale, Ungaretti, Quasimodo. Da qui anche la voglia di cimentarsi nella scrittura poetica e questo per un breve periodo perché poi gli studi prima e la professione poi mi hanno portato su altre strade. Non ho mai smesso di appuntare le mie emozioni, magari attraverso poche righe, sulle pagine vuote delle Raccolte che sfogliavo e nelle pagine libere delle mie agende. Agende che ho conservato da sempre e che torno ancora ad aprire.

Lei come formazione culturale e come professione è architetto, quindi creatore di forme, di realtà solide, sempre, però in una prospettiva di ricerca estetica. Trova analogie tra questa sua attività creativa e quella della produzione letteraria?

Per tanto tempo ho pensato al mio bisogno di scrivere di poesia come a una sorta di sfogo dell'immaginazione e della sensibilità rispetto alla concretezza dei problemi della realtà lavorativa. Ripensando con la lucidità di oggi alla mia personale evoluzione capisco che non c'è mai stato un contrasto, una contrapposizione tra la creatività che si può esprimere attraverso la progettazione e quella della scrittura.

Sono stato e sono un progettista per vocazione, un artista in qualche modo che riesce ad immaginare quello che non esiste ancora e che riesce attraverso il mezzo del disegno a renderlo possibile e concreto. Questa operazione di grande significato intellettuale non è meccanicistica e scontata, le sue possibilità poggiano sulla ricchezza di un patrimonio interiore di sensibilità educate e mirate alla creazione e sul numero delle esperienze accumulate attraverso lo studio, la partecipazione al mondo in cui si vive e alla vita stessa.

Ho spiegato con poche misere parole le motivazioni dell'attività creativa in architettura. A ben vedere sono le stesse che competono a tante altre attività creative, compresa la Poesia.

Il mio lavoro in architettura si è sempre posto il tema dell'onestà intellettuale e del rigore. Ogni scelta doveva superare la verifica della coerenza espressiva e della ricerca del massimo risultato con il minimo dei mezzi.

Lo stesso metodo e lo stesso rigore mi impongono nelle scelte espressive del mio fare poesia. Nessuna contraddizione pertanto tra una attività così legata al contingente come la progettazione architettonica e la scrittura poetica, entrambe richiedono lo stesso impegno, lo stesso rigore e la medesima progettazione.

A proposito della sua poesia la critica ha fatto accostamenti con Leopardi, Pascoli, Saba, Sbarbaro e Luzi: lei a chi si sente più vicino?

Chi ha letto e legge molto di buona poesia conserva dentro anche inconsapevolmente gli echi delle parole dei grandi.

Per età appartengo a una generazione che la scuola ha obbligato a studiare tanta poesia a memoria. Faticoso allora subire questa imposizione ma grande il piacere ora di potersi ripetere a mezza voce tante poesie immortali immagazzinate nel cuore.

Amo fare citazioni dei miei poeti più amati e comunque nessuna tentazione di rubare qualcosa a qualcuno ma devozione e debito da scontare.

Il debito più grande a Leopardi che ci ha cambiato dentro, poi Pascoli per la sua musicalità e la perfezione del verso, D'Annunzio per il vocabolario infinito e il suo potere immaginifico, Montale per la negazione senza dolore, Quasimodo per il caldo delle parole, Ungaretti per la sua irraggiungibilità.

Tutti li tengo nel cuore ma a nessuno vorrei somigliare ed essere apparentato. Vorrei riuscire ad affermare una mia voce personale, magari senza pretese di sconvolgimento stilistico. Non credo alle rivoluzioni ma piuttosto alla evoluzione e su questa rotta mi basterebbe riuscire a dire anche una sola, una sola parola nuova.

Qual è, secondo lei, la peculiarità della scrittura poetica rispetto alla prosa. Ci può dire qualcosa in proposito anche con riferimento alla sua produzione in poesia e in prosa ?

La scrittura di qualunque tipo ha delle regole proprie. A volte sintattiche, grammaticali, di costruito personale in vista di certi effetti da raggiungere. Questo per quanto riguarda la Prosa. Venendo alla poesia resta da dire che la scrittura poetica ha le stesse identiche regole e qualche altra in più, sua particolare e specifica. La prima regola è che la poesia deve essere concisa. La ricchezza di

aggettivazioni che può creare il merito di tanta prosa, nuoce sicuramente alla poesia che trae vantaggio invece dalla sintesi. Si dice che la poesia è "l'arte del togliere". La poesia del nostro tempo è quella del verso libero, cioè della frase poetica che non ha bisogno della rima e dell'isosillabismo per qualificarsi come poesia. La scrittura tipica della poesia è la scrittura verticale, frasi poetiche concatenate che hanno il requisito della musicalità e della cadenza ritmica gradevole quando queste frasi si possano qualificare come "versi." Verso quindi non è la frase qualunque, magari poetica per contenere parole definibili facilmente come parole poetiche, ma è la frase poetica che quantitativamente corretta come numero di sillabe, abbia le corrette accentuazioni per quel tipo di quantità sillabica. Verso libero è quindi la frase libera ma rispettosa di cadenze che la qualifichino come verso. La tipicità della scrittura verticale è messa in atto per ottenere il risultato della musicalità e della lettura agevolata. La scrittura verticale di per se non fa certamente Poesia. Abbiamo definito un certo tipo di scrittura poetica, quella di uso più comune. Personalmente prediligo il verso lungo, l'endecasillabo in particolare che per sua natura è un verso estremamente musicale. Un verso che si dice corrisponda al respiro umano, un verso quindi fisiologicamente corretto. Usare questo metro espressivo vuol dire cercare una relativa perfezione formale, pur nella libertà del verso libero.

Elemento caratteristico della sua produzione poetica è l'uso persistente dell'endecasillabo. Perché questa scelta?

Montale diceva che la rima insegue il poeta e che l'abilità è quella di riuscire a schivarla. Io sono inseguito dall'endecasillabo; non cerco di schivarlo ma a volte mi piace eluderlo per tratti di strada alla ricerca di altre sonorità.

L'endecasillabo mi si è radicato dentro a mia insaputa per i canti di Dante imparati a memoria, per le poesie di Foscolo, di Pascoli e di tanti altri che mi ruotano nella testa da sempre. A volte anche nella parlata normale sento l'ingombro di un endecasillabo in una frase qualsiasi.

Non lo posso rifiutare perché riconosco che è il verso più bello e musicale di tutta la poesia occidentale. Qualsiasi banalità espressa in endecasillabi rischia di diventare una sia pur modesta poesia; accade così a tanti poeti o presunti tali che mietono successi in tanti concorsi letterari.

L'endecasillabo è il verso più bello e armonioso per tante ragioni diverse. Ammettendo tanti diversi tipi di accentuazione fa sì che sia

evitato il rischio della cantilena di tante poesie isosillabiche fino a dieci sillabe, versi che hanno accentuazioni univoche.

La sua elasticità deriva dal fatto di essere un verso composto da due emistichi, uno di quattro e l'altro di sette sillabe o viceversa di sette sillabe e di quattro.

La varietà delle accentuazioni possibili determina la varietà dei toni e dei timbri anche se comunque tali accentuazioni attribuiscono al verso delle qualità quasi fisiologiche di adeguamento alla frequenza respiratoria e forse anche al battito del cuore.

E' un verso così perfetto cui cerco spesso di sfuggire magari cercando l'alternanza con versi più brevi per accentuare maggiormente, rispetto alla perfezione formale, l'aspetto discorsivo e la semplicità della comunicazione.

In poesia predilige la tradizione o la novità?

Rimprovero alle avanguardie lo scarso rispetto per il lettore in nome di una mal intesa innovazione.

Il Novecento ha rappresentato un grande balzo in avanti del linguaggio poetico rispetto alla tradizione dell'isosillabismo e della rima senza che questo tipo di innovazione abbia allontanato i lettori dalla poesia.

Il rispetto del lettore impone che il testo poetico che si va a proporre sia leggibile, gradevole, musicale e memorabile. Memorabile nel senso che sia bello da ricordare; una poesia che si dimentica dopo due minuti dalla lettura è una poesia magari di belle parole ma solo questo ed è troppo poco.

Qualunque forma di poesia deve essere realizzata in versi perché il verso è la frase poetica che per quantità sillabica e tipologia di accentuazione ha caratteristiche di buona musicalità interna. La frase qualunque non diventa un verso solo per il fatto che il poeta impone un "a capo".

Troppa poesia contemporanea è solo poesia dell'andare a capo.

Queste considerazioni non debbono venire considerate difesa di posizioni di retrovia, spesso, anzi sempre il progresso si fa nel rispetto dell'esistente quando questi, a molteplici verifiche, abbia dimostrato la sua validità. Progresso non è demolizione o rottamazione come si dice ora, progresso è il passo in più nella giusta direzione.

Per questa ragione rifiuto di scegliere, come fosse una scelta di campo, tra tradizione e novità ma, ripensandoci, decido alla fine di optare per la novità nel rispetto della tradizione e non per ragioni di diplomazia ma per esigenza di verità.

Considera la poesia formalmente rigorosa l'unica forma accettabile di poesia? Non ritiene che la poesia post novecentesca abbia superato certe rigidità formali e che sia preferibile la libera espressione dei sentimenti e delle emozioni?

Possiamo parlare a lungo su che cosa ciascuno di noi intenda per poesia. Sono state date tante differenti definizioni, ognuna illuminante ma mai nessuna definitiva e sicura. La poesia è musica, è canto secondo la definizione classica, la poesia è il fare, in antitesi al pensiero. La definizione che preferisco mi viene da non so dove e dice "Io non so che cosa sia la Poesia ma quando la incontro, la riconosco". Questo mi consente di dire che non approvo una modalità unica di scrittura poetica. Sto leggendo come giurato una Raccolta che non ha nessuno dei requisiti che ho illustrato per quanto riguarda la mia concezione di poesia. Riconosco tuttavia nel materiale che sto leggendo la Poesia. Poesia per la sua forza, la sua espressività e la sua ispirazione. Queste caratteristiche mi fanno capire di avere davanti della Poesia anche se lontana dai miei modi e dalle mie preferenze. Apertura mentale quindi per poter accettare con umiltà la poesia ovunque si nasconda. La poesia è dovunque e tutto può essere argomento di poesia. I *tópoi* della poesia sono tutti i luoghi. E le parole della Poesia sono tutte le parole disponibili, non solo quelle genericamente poetiche. L'essenziale è che siano coniugate nei modi più consoni per esprimere il nostro pensiero e le nostre emozioni.

Nel verso «vorrei studiare ciò che non conosco» da Scelte esistenziali in Contro il tempo, il tempo contro, a cosa si riferisce riguardo al suo desiderio di apprendimento?

Si tratta di una considerazione paradossale. Mi rendo conto a volte di quante cose manchino alla mia cultura e più in generale al mio bisogno di sapere. In una atmosfera di cedimento esistenziale penso che tutto in fondo sarebbe ormai inutile e imparare cose nuove non avrebbe alcuna utilità. Riappropriandomi invece della mia voglia di vivere ecco che mi riprende il bisogno di imparare.

La sua raccolta di poesie che si intitola Contro il tempo, il tempo contro ipotizza che la parola, in particolare quella poetica e quindi anche la sua, possa sconfiggere il tempo.

Credo davvero all'affermazione di Dostoevskij che la bellezza salverà il mondo. Per una specie di sillogismo, se ammettiamo che la poesia e la parola poetica sono una delle forme della bellezza, consegue direttamente che la parola della poesia salverà il mondo! Possiamo anche dubitarne dati gli immensi ostacoli che la poesia incontra per la sua ammissione al grande banchetto della cultura ma io voglio credere che come tutti i miracoli, anche questo possa accadere.

Mi pare che la sua ultima raccolta poetica Non so restare e non so andare via recuperi, almeno nel titolo, uno dei tópoi della sua poesia, quello della difficoltà delle scelte esistenziali. È questo per lei un tema sempre più determinante?

La prima poesia della raccolta si intitola *A un crocevia* ed esplicita, per quanto mi sia possibile, la mia difficoltà di fare scelte irrevocabili più che per ragioni di debolezza caratteriale per la difficoltà sempre presente di individuare il giusto tra le tante opzioni del reale. Alessandro Quasimodo che mi conosce e forse ha qualche considerazione della mia sincerità personale così testimonia nella sua prefazione al mio lavoro. “Non è facile guardare senza schermi protettivi la realtà e accettare i limiti delle possibilità umane nella comprensione del motivo ultimo che regge gli schemi dell’universo. Ci vuole la dinamica dell’inquietudine intesa come condizione esistenziale per poter sfrondare la realtà dai suoi orpelli ingannevoli e arrivare al nocciolo, al cuore, al centro di tutto.”

Ecco la parola che credo mi rappresenti al meglio:

“la dinamica dell’inquietudine” o meglio, *tout court*, l’Inquietudine.

Nelle sue poesie si riferisce spesso al mare di Albarella e alle sue lagune: cosa rappresenta per lei?

Le atmosfere di questi luoghi entrano spesso nelle mie poesie. Nella poesia *Eutanasia* allude al mare in generale e alla sua sofferenza dovuta allora all’inquinamento per invasione di alghe. Le cose sono poi migliorate per tanti nostri mari. *Eutanasia* ha vinto nonostante il titolo poco accattivante su circa 2500 poeti in concorso. Un incoraggiamento quindi a frugare ancora a lungo nelle pagine delle mie agende e a scrivere cose nuove, soprattutto a leggere ancora poesia. La mia poesia parla spesso di queste atmosfere, di questi luoghi d’acqua e della quiete apparente delle lagune. Tuttavia la semplice descrizione della natura e dei suoi eventi, per quanto ricca di fascino, non basta per fare di una pagina una Poesia.

I luoghi devono essere solo, come diceva Eliot già nel 1919, il “correlativo oggettivo” rispetto alla nostra realtà interiore, alle nostre emozioni, alla nostra vita.

ANTOLOGIA CRITICA

L'agonia della natura fa da sfondo e metafora all'eterno dualismo amore e morte, in una composizione dove la resa del protagonista, espressa con un linguaggio solo apparentemente dimesso, è ancora il soprassalto di chi, suo malgrado, si consegna alla rivincita dell'amore come contrapposizione alla morte.

(**Giancarla Re Mursia**, Motivazione del Primo Premio alla poesia *Eutanasia* al Premio Lions Club Milano Duomo 2007)

Le liriche di *L'anima e i giorni* traggono ispirazione dai temi del vivere quotidiano, dalla dimensione esistenziale, dall'amore.

Già nel titolo l'autore pone i termini del suo percorso: l'anima è ciò che è, è fissa, è estrema e immutabile; i giorni sono movimento, il passato, il presente, il futuro.

Pánta rhéi: il poeta osserva lo scorrere del tempo. Ne descrive gli esiti, ne anticipa le conclusioni. Con la morte tutto risulta vanificato in un ripetersi sempre uguale degli stessi interrogativi: "Chi sono? Cosa faccio? Dove vado?". In questo mondo in cui sembra svanire ogni orizzonte di senso, in cui dominano la noia, il dolore, il rimpianto, la nostalgia, la solitudine, la poesia diviene un luogo d'incontro in cui passioni, emozioni, tormenti di ieri e di oggi si confrontano e si riconoscono.

(**Enzo D'Urbano**, *Introduzione a L'anima e i giorni*, cit., 2008)

La poesia di Rodolfo Vettorello è di una immediata e assoluta implicazione esistenziale. Nella situazione normale e corrente della vita quotidiana, alla minaccia del confuso stato di coscienza e ai residui della piccola retorica che avvolge i rapporti umani, il Poeta oppone improvvisi quadri e tagli del reale, che nella loro pertinenza contingente, non rinunciano però mai al riferimento superiore ed universale della bellezza (dei luoghi, delle figure, delle opere...)

(**Paolo Ruffilli**, Prefazione a *Canzoniere Veneziano*, cit., 2008)

Caratteristica saliente dell'opera di Rodolfo Vettorello [...] il verso si fa alcune volte respiro, fisico atto di ispirazione-espiazione, altre volte sospiro, altre ancora quasi battito cardiaco.

(**Loredana Becherini**, Prefazione a *In punta di piedi*, cit., 2008)

La poesia di Rodolfo Vettorello [...] procede per nitore descrittivo ed è priva di impervie analogie in uno stile mai banale, scontato. Tutto è realismo pacato, aperto a interpretare immagini e segni dal piano denotativo a quello connotativo per trapassi semantici.

[...]

I testi si succedono come tanti quadretti che ripercorrono sul filo memoriale l'età dell'infanzia e della giovinezza. Un recupero in toni leggeri e vagamente crepuscolari. Pagine di diario scorse alla rovescia per ritornare agli eventi, ai

personaggi, al clima di un'età d'innocenza, rivisitata con elegiaco (non lacrimoso) distacco. E poi il rimbalzo all'«oggi», alla coscienza di un lento sfiorire, appassire. Non si tratta di compiaciuto indugio ma di una pacata presa d'atto, di un sentimento del tempo avvertito in senso ciclico con delicati soprassalti di eterno.

[...]

... il poeta nasce ereditando un codice genetico letterario già ben ricco, costituito da cromosomi leopardiani, pascoliani, ungarettiani, luziani ecc. È il caso di Vettorello, erede del cosiddetto neodecadentismo (escluse le accezioni negative) e dei classici della poesia novecentesca.

Altri sono figli e nipoti di sperimentalismi moderati o avanguardisti più spericolati. Chi può sottrarsi all'appartenenza a parentele culturali? La genialità consiste nell'aggiungere quel verso in più, quello personale che sposta in avanti (magari solo di poco) il tracciato poetico giunto fino a noi.

Per la tenuità di scrittura Vettorello ricorda anche il Camillo Sbarbaro di *Pianissimo* e il suo fiato agile e lieve nella scelta lemmatica.

(**Fabio Maria Serpilli**, *La memoria dolce*, in R. Vettorello, *Io so volare*, cit., 2009)

Insistito richiamo a moduli gozzaniani e pascoliani di cui fanno fede alcune rime di sapore classicheggiante. Si fa apprezzare per un fraseggio fluente di musicale nitore e di una espressività delicata e fragrante.

(**Piero Santini** motivazione della premiazione della poesia *Clizia* al Concorso Città di Quarrata 2009)

Nella poesia di Vettorello emerge il desiderio di liberarsi dalla solitudine e dalla pena esistenziale del vivere quotidiano che accompagna la vita dell'uomo moderno. Si avverte pertanto in essa il tentativo del poeta di aprire il suo animo al lettore per confidargli i vaghissimi sogni che aleggiano nei suoi angoli più riposti.

Ma col passare degli anni lo stupore di vivere rischia di farsi sempre più sordo al mondo circostante. Il poeta avverte perciò, la sensazione che vada offuscandosi la sua capacità di sognare fino a sentirsi, a volte, «un inutile fiore già appassito» (*Oboe sommerso*).

La bellezza espressiva della capacità critica del poeta riesce, tuttavia, a trasfigurare la sua sofferta spiritualità, facendo emergere in essa i temi del tempo e del ricordo.

(**Leopoldo Saraceni**, *Prefazione a Siamo come sassi*, cit., 2010)

Piaghe d'amore porta inequivocabilmente le stimmate - le *piaghe* - dell'amore per la poesia che, in illimitato volo, sa farsi poesia d'amore. E l'amore, considerato e declinato in tutte le sue versioni attraverso il caleidoscopio dell'avventura umana, viene descritto nella sua immagine più vera, duellante fra *eros* e *thanatos*, fra *philia* e *neikos*. [...]

E Vettorello, raffinato cultore e frequentatore assiduo del grado massimo della metrica, l'endecasillabo, "gioca" questa volta con il verso, lasciandolo talora andare in libertà. Gioca, intarsiando il suo bel canto con settenari

ovvero con altri versi brevi, sostituendo il prediletto endecasillabo - che pure resta fondante - con soluzioni felici di ipometro o di ipermetro.

[...]

Sul versante stilistico, meritano una sottolineatura l'accurata attenzione a particolari minimi che sostengono e rafforzano, con maestria scenica, l'impalcatura compositiva, le modulazioni foniche, la tensione al recupero di rari accenti e sensazioni, la preziosità tonale lievitante di evocazione. E poi, timbratura inconfondibile, quella lievità di tocco, quella musicalità costante e naturalissima, così agilmente accolta, frutto di sedimentazione e di riflessione specchiante.

(**Marina Pratici**, Prefazione a *Piaghe d'Amore*, cit., 2011)

Vettorello si pone quasi come un ritorno alla tradizione, non si lascia sedurre dall'idea prosastica e colloquiale di poesia che si è imposta negli ultimi decenni ma ci allietta con un ideale classico di componimento, non tradendo mai le sue logiche, il suo *poiéin* e mettendo in relazione con i sentimenti veri, in presa diretta con la realtà.

(**Domenica Moscato**, Nota Editoriale, in *Piaghe d'Amore*, cit., 2011)

Le scelte lessicali pregnanti, assolute, pomacee, approcciano a una teologia negativa con un "*pantha rheí*" che conduce a una stazione di pietrificazione, ad una dialettica di esclusione e di non positività, in cui molti vivono il quotidiano senza problematizzarsi, senza avvedersi che il disegno dell'uomo sulla sabbia, dura e compatta, resta per poco.

(**Anna Gertrude Pessina**, motivazione alla raccolta *L'Ipotesi che siamo*, vincitrice per Primo Premio al Concorso Città di La Spezia 2011)

Quella vettorelliana è, altissimamente, scrittura di passione. Nutrita di un vissuto, rivisitato e trasfigurato in scansioni incisive, penetranti e dense di un forte cromatismo lirico, che avvolge, coinvolge, seduce. Di un quotidiano, narrato con una varietà di registri simbolici e figurativi di prepotente efficacia sensoriale. Poesia quindi che è slancio esistenziale e parimenti tensione inevasa, ricerca, opera certosina di scavo nell'*invisibile della coscienza*. Poesia, che se pur talora si fa paradigma di disincanto, è incanto.

[...]

Rodolfo Vettorello è, per il tanto, poeta. Poeta per forma e per stile, per significato e per significante, per tecnica e, *in primis*, per anima. È Poeta - ipotizziamo - per destino.

(**Marina Pratici**, Prefazione, in *L'ipotesi che siamo*, cit., 2012)

A consegnarci il *non tempo* della poesia, ecco dunque quest'ultima, verticalissima prova di Rodolfo Vettorello, poeta che puntualmente e massimamente ci incanta. E che, poetizzando il tempo, lo risignifica. In mutanza tematica e atmosferica, dove *la luce dell'ombra*, l'arreso e velato chiarore notturno, sembra prevalere.

E c'è una sottilissima ma respirabile vena orfica nella seduzione, fortemente avvertita e avvertibile in più liriche, dilatata a metafora, a elemento matericamente onnipervadente e travalicante.

La morte tuttavia è l'evento centrale, permeante e tramante l'intera silloge.

Se ne resta in attesa, *l'attesa / è vita sospesa che muore*, con l'ascolto dei soli battiti del cuore mentre i rumori della vita vissuta si allontanano, mentre scende l'ultimo tramonto.

(**Marina Pratici**, Prefazione, in *Contro il tempo Il tempo contro*, cit., 2012)

Una poetica che guarda più al sentimento che alla ragione. D'altronde è proprio l'interiorità con tutta la sua forza emotiva a fare da pilastro ad ogni manifestazione artistica, a fare da nido, per ospitare, nutrire e riscaldare ogni modulazione ritmica; per animare quella sonorità che avvince e convince come lo può un intermezzo della *Cavalleria rusticana* di Mascagni o della *Butterfly* di Puccini. Sì, dico proprio di quella musicalità indispensabile a che la Poesia possa dirsi tale: un valore aggiunto allo scorrere dello spartito di questa *plaque*. È la passione, quindi, con gli impulsi di sostanza e potenzialità creativa, fonica e cromatica a creare la *substantia* del canto. La ragione, semmai, tende a frenare questo disordinato movimento, questo incontrollato subbuglio, queste grandi vertigini esistenziali, queste impennate iperboliche, per richiamarli all'ordine, al freddo equilibrio della razionalità, che è agli antipodi del nutrimento estetico. E qui tutto prende il via dalle cose minime, dai piccoli fatti, dalle grandi questioni, dalla coscienza della pochezza del fatto di esistere per azzardare sguardi oltre gli orizzonti, oltre il tempo, oltre le siepi del nostro umano vivere: un percorso da *via crucis* che alimenta una poesia forte, nerboruta, e di perspicua intensità umana.

(**Nazario Pardini**, Prefazione a *Elogio dell'imperfezione*, cit., 2014)

È un Poeta che ha trovato la Strada: osserva, fotografa, a volte analizza il mondo che lo circonda poi scende nell'intimo seguendo -per così dire- l'idea agostiniana dell' *In te ipsum redi*. Lo scopo? Cercare non la Virtù ma la Verità, l'essenza ultima del nostro comune essere. Si dimostra così capace di svolgere fino in fondo il suo compito di cantore direi "civile", uomo tra gli uomini che si cimenta nella prova più alta: la ricerca delle radici (sue e della categoria che rappresenta) così da adempiere alla missione più significativa della Poesia, quella filosofica. Nessuna ansia di protagonismo si trova in lui, nonostante la notorietà indubbia. Eppure Rodolfo Vettorello è protagonista indiscusso delle sue liriche, centro irradiante, soggetto attivo e passivo: vive in prima persona gli eventi che traduce in versi, oppure apre e chiude con perizia tecnica l'obiettivo che li riprende, o ancora muove i fili del ragionamento come navigato narratore ... ed è sempre lì, palese o nascosto.

(**Alessandro Quasimodo**, Prefazione a *La geometria perfetta dei solstizi*, cit., 2014)

Vettorello propende per una vita semplice: niente casa sfarzosa, niente puzza d'asfalto, niente estenuante cicaleccio al quale danno una eccezionale estensione la TV, la radio, il telefono, contribuendo a creare l'atmosfera di un autentico girone infernale. Il poeta tende alla pace e alla quasi solitudine e

non è detto che ciò possa piacere a tutti i lettori e, in particolare ai giovani.
[...]

In *Voglio silenzio* c'è tanto “male di vivere”, che si specchia anche nello stile, nella cadenza, nel ritmo – a volte quasi ironico e leggero -, nelle desolazioni, nelle confessioni e nelle “foto di famiglia”, come nei personaggi e negli ambienti [...].

Il ritmo è spesso sincopato; le rime, anche interne; abbondano le assonanze. Si respira un certo nostalgico languore, uno *pnèuma*. [...] La sua poesia ha uno *spleen* che lenisce e che respinge le nostre ansietà.

(**Domenico Defelice**, in *Voglio silenzio*, cit., 2014)

La poesia di Rodolfo Vettorello rappresenta il farsi e disfarsi di una realtà immobile, eppure così viva, che, mentre la si descrive nella sua fisicità, diventa essa stessa movimento, sospensione di vite di un mondo che brulica all'ombra, in cui il poeta si immerge per lasciarsi “assopire nell'ombra al mite ronzio della noia”.

Così ogni cosa, elencata nella sua apparente casualità, acquista una sua precisa collocazione temporale e si fa metafora, traccia di un solco di appartenenza tra il mondo esteriore e la propria spiritualità, il sogno si fa accettazione e anche la morte emerge come necessità e come inconscio desiderio di una vita che dorma dolcemente nel suo finire.

(**Bruno Bartoletti**, motivazione al Primo Premio al Concorso Venanzio Reali di Sogliano al Rubicone (BO) 2014)

